



3 Siamo alla terza puntata dell'inchiesta dell'Unità nell'Italia delle tasse. Dopo gli artigiani del Nord est e i piccoli imprenditori emiliani, oggi siamo andati tra i grandi industriali di Milano. E abbiamo chiesto anche alla Fiat Auto quanto paga di tasse. Domani attraverseremo lo stivale e ci occuperemo delle imprese in Calabria.

MILANO. Difficile stabilire se si arrabbiano più per il quanto che per il come. Certo è che l'argomento tasse ha il magico potere di mettere tutti gli industriali, senza eccezione alcuna, di cattivo umore. E si capisce. L'Irpeg e l'Ilor, ossia le tasse per eccellenza di una qualsiasi impresa, l'anno scorso hanno fruttato allo Stato, al netto dei rimborsi Iva, rispettivamente 44.527 e 24.308 miliardi. Impossibile stabilire quanti di questi 68 mila miliardi siano stati versati dalle industrie. Mancando una disaggregazione ufficiale del ministero delle Finanze c'è solo il dato fornito dalla Confindustria: 50 mila miliardi. Una bella cifra che, nonostante il varo dell'Irap, nessuno si illude cali. Tanto meno se lo aspetta la Confindustria, che continua a sparare a zero chiedendo che venga concessa almeno una certa gradualità (tre anni) per la messa a regime.

Fabrizio Carotti è un tecnico fiscale della Confindustria e parla del problema con tono distaccato. È un giudizio, il suo, sintetizzabile in due punti. Primo: con l'Irap si avrà una riduzione nominale della pressione fiscale ma in realtà il peso complessivo non si modificherà. Secondo: l'Irap opererà una redistribuzione dei carichi per cui ne trarranno vantaggio le aziende a forte capitalizzazione e basso indebitamento e ne resteranno penalizzate quelle cariche di debiti oppure che hanno già beneficiato di fiscalità agevolata.

Dicono gli artigiani: fanno le pulci a noi e non guardano le grandi aziende. Bene: guardiamo allora quanto paga la Fiat Auto, ossia la principale industria del Paese. L'azienda torinese non si tira indietro: «In dieci anni, dall'87 al '96, cinque anni buoni e cinque pessimi per il mercato dell'auto, abbiamo pagato imposte per un totale di 1.319 miliardi, ovviamente concentrate nel primo quinquennio di congiuntura favorevole». Senza polemiche, perché al Lingotto non vogliono esporsi direttamente. «È la Confindustria a rappresentarci. Ed è

Lo scorso anno Irpeg e l'Ilor hanno fruttato introiti per 68 mila miliardi. Secondo la Confindustria, 50 mila versati dalle sue aziende

«Sì, anche l'industria paga»

Fiat: «2.000 miliardi di crediti d'imposta Ma lo Stato vuole tutto subito»

giusto che sia lei a parlare», dicono. Ovvio, né il presidente Cesare Romiti, né l'amministratore delegato Paolo Cantarella, vogliono fare i prieri della situazione rispetto a un problema che, sanno bene, è complicato e difficile e che per di più graffia l'intera categoria in maniera inversamente proporzionale alle dimensioni dell'azienda. Al massimo la Fiat si affida a un paio di puntualizzazioni che pure sono il segno di quanto le grandi industrie soffrono il rapporto con il fisco che non sempre è a prova di macchia quanto si parla di tasse. «Negli anni che vanno dal '92 al '96 in Italia e in Europa si è verificata una grave crisi del mercato auto-

mobilitico e quindi la Fiat non ha avuto redditi, bensì perdite fiscali e, ovviamente, non ha pagato imposte sul reddito. Al contrario tra l'87 e il '91 aveva ottenuto risultati favorevoli e quindi le aveva regolarmente pagate». Già, ma quanto verserà nelle casse dello Stato per il '97? «Il calcolo è in corso. Possiamo però dire che in questo momento la Fiat Auto ha un credito d'imposta di quasi 2.000 miliardi».

Chiaro? Chiarissimo. Il messaggio è trasparente, quasi una parola d'ordine che riesce - ecco un'altra magica capacità delle tasse - a far identificare grandi e piccoli, in una irrealistica dimensione egualitaria. Già, la compen-

Tasse sul reddito d'impresa cosa cambia dal 1998 con l'Irap



Paese	Imposte	% sull'utile
ITALIA	4.000.000	57
GERMANIA	3.370.000	48
FRANCIA	2.900.000	43
SPAGNA	2.600.000	37
G. BRETAGNA	2.400.000	34

In lire italiane

La tabella, elaborata dalla Confindustria, mostra il livello di tassazione di una media azienda metalmeccanica (utile 7 miliardi) a seconda della sua dislocazione geografica

Il presidente del Consiglio promette: «Siamo vicini all'inizio di questo processo»

«Adagio, adagio in Italia scenderà la pressione fiscale»

ROMA. Il processo di riduzione della pressione fiscale è alle porte ed il governo «potrà cominciare l'abbassamento adagio». Lo ha detto il presidente del consiglio Romano Prodi parlando a margine della manifestazione organizzata dall'Ance sugli incentivi per la ristrutturazione. «Gli italiani sanno benissimo - ha aggiunto Prodi - che quando un governo, che eredita i debiti che noi abbiamo ereditato, promette l'abbassamento fiscale li sta prendendo in giro. Io non amo prenderli in giro e posso dire che ci stiamo avvicinando all'inizio di questo processo». Prodi ha anche risposto ad una domanda sulla pressione fiscale che riguarda gli immobili e che deriva dall'Ici, l'imposta comunale. «Credo che i comuni desi-

derino abbassarla - ha affermato Prodi - ma dobbiamo creare le situazioni di finanza locale che possano favorire questo obiettivo. So benissimo che l'interesse elettorale dei sindaci è quello di ridurre l'Ici ma la tengono alta perché non hanno altre entrate». Il presidente del consiglio ha quindi spiegato che l'obiettivo è in questo caso quello «di avere degli introiti di finanza locale più bilanciati». La battaglia del risanamento dei conti pubblici non è però finita, nonostante gli importanti risultati degli ultimi anni, come ha ricordato il sottosegretario al Tesoro, Piero Giarda. «Mantenere avanzati primari nell'ordine del 5-5,5% del Pil - ha detto Giarda in commissione Bilancio della Camera - sarà un'operazione complessa, non

facile, che comporterà ancora comportamenti virtuosi sul fronte della finanza pubblica». Giarda ha fatto il punto sugli ultimi anni del risanamento e risposto a chi gli chiedeva se l'Italia sarà l'ultima delle promesse nell'euro. «Non so se l'Italia sarà la prima o l'ultima delle promesse alla moneta unica - ha detto Giarda - posso dire che dopo tanti anni il paese è sceso a livelli stabili d'inflazione, ha pareggiato la sua situazione debitoria con l'estero, ha abbassato i tassi d'interesse e anche i cambi sono stabili. Questi sono fattori molto positivi che forse si è pagato con un certo rallentamento dell'economia ma che hanno comportato una forte decelerazione del tasso di crescita del debito pubblico».



Romano Prodi

zione tra crediti e debiti d'imposta. Più di un cavallo di battaglia: una bandiera dell'ingiustizia che la Confindustria sventola a compattare le truppe soprattutto quando - come nel Nord est - sono insidiati dai ribelli della Life.

«Qualcuno mi deve spiegare perché io posso aspettare un rimborso Iva anche tre anni senza fiatare e invece se faccio aspettare lo Stato tre settimane devo pagare multe salatissime. No, questa situazione non ci sta più bene. Su cento lire di utile sa quanto pagò? Più della metà: 57 lire», spiega sconsolato Michele Perini, responsabile dei piccoli industriali per l'Assolombarda.

Come lui, la pensa l'intera categoria. Che a Milano e dintorni è particolarmente avvelenata. Quanto paga l'industria lombarda sotto

forma di Irpeg e l'Ilor? Risponde l'Assolombarda che diligentemente quanto malignamente si è premunita di calcolare il gettito rapportandolo al totale nazionale (anno '96). Dunque, l'Irpeg è stata di 4.777 miliardi pari al 18,56% delle entrate complessive e l'Ilor di 2.261 pari al 20%.

Tuttavia, dalla sua scrivania di presidente della Sags (mobili per uffici), Michele Perini non rinuncia a lanciare con un'idea un ponte verso Roma. Con una premessa, per così dire, filosofica: «Il guaio di fondo è che verso il fisco e più in generale verso lo Stato noi viviamo una dimensione di reciproca sfiducia. Io non credo a lui e lui non crede a me. È da qui che dobbiamo partire se vogliamo davvero cambiare». Un postulato che è coerente con la proposta. «Un tavolo comune, governo-forze sociali che determini un patto. Così come si è fatto, e con successo, per abbattere l'inflazione, si tratterebbe di disegnare una strategia e definire degli obiettivi. Perché non si fa? Perché continuare con la vecchia politica dirigistica?».

Giorgio Sampietro è il presidente dell'Unilever Italia, come a dire una multinazionale (prodotti alimentari, chimici e da toletta) che per definizione fa i conti con i mercati di tutto il mondo. Dunque, è proprio vero che il fisco dello Stivale è così rapace? «Beh, è notorio, lo sanno bene anche Visco e Prodi, che il carico fiscale globale in Italia è superiore che negli altri paesi industrializzati, in alcuni casi anche di dieci punti. Dopo di che mi rendo perfettamente conto che il Governo è impegnato in un grande sforzo per entrare in Europa e che quindi è irrealistico pensare a una riduzione del carico. Ma rimane il fatto che l'obiettivo deve rimanere quello». Sarà per questo che il capitale estero rimane freddo quando si tratta di investire nel Bel Paese? «Non credo. L'Italia è un mercato di sessanta milioni di consumatori, che diventano settanta milioni in estate. Un mercato interessante per qualsiasi grande impresa. E so che viene molto considerato. Poi, certo ci sono delle difficoltà che possono creare problemi, come il carico fiscale e la complessità delle norme. Ma io sono ottimista. La legge Bassanini è davvero la legge del futuro. E anche Visco sta andando nella giusta direzione anche se, ahimè, temo che la strada sarà lunghissima e che perciò, a breve, dovremo accontentarci di un... non aumento delle tasse».

Michele Urbano

Le scoperte del Giornale

Al «Giornale», organo ufficioso di Forza Italia, si sorprendono perché «l'Unità» fa un'inchiesta sulle tasse. Non credono ai loro occhi - dicono - e si avventurano in prima pagina in un paragone azzardato tra le loro tesi e quelle di questo giornale. Adirittura rivendicano un primato: quello di aver gridato per primi. Forse occorrerebbe spiegare loro che c'è una differenza tra il grido «basta tasse» a maggior vantaggio del portafoglio di chi grida e un'inchiesta su quanto il carico fiscale possa essere indispensabile a far quadrare i conti pubblici oppure, a un certo punto e a certe condizioni, finisca per frenare l'economia. Chiedere al «Giornale» di contemplare sia la categoria del risanamento che quella della crescita è mostrar loro una differenza troppo sottile per chi affetta la realtà con l'accetta.

Come che sia, il «Giornale» infila e stampa una serie di errori davvero notevoli. Ci permettiamo di segnalarli alla loro attenzione con la stessa cordialità con cui si sono rivolti a noi. Primo: per noi le tasse non sono una tesi, un pretesto, un bastone da agitare, un alibi dietro cui nascondersi. Di questo invece è piena la collezione del «Giornale». Capiamo che per loro l'idea che si possa distinguere tra informazione e propaganda sia assolutamente stupefacente, il loro giornalismo infatti non lo prevede. Secondo errore: senza il risanamento finanziario ottenuto dal Governo in carica, ministro Visco compreso, senza la politica di bilancio da Forza Italia e dal «Giornale» fieramente e rozzamente avversata, non staremmo neanche qui a discutere di abbassamento della pressione fiscale. Pagheremmo invece tutti la tassa dell'inflazione e della svalutazione. Al «Giornale» amano ricordare il 1994, quando Berlusconi governava. Ricordiamo infatti e possiamo dire: abbiamo già dato, tutta l'Italia ha pagato di tasca sua. Terzo: «l'Unità» si occupa di quelli che le tasse le pagano, «Il Giornale» ha sempre fatto schermo, anzi un monumento a quelli che allontanano da sé questo fastidio. E questa è una differenza non sottile, basta a distinguere non solo la destra e la sinistra ma anche i troppo furbi dai troppo tassati.

L'INTERVISTA

«Non mi piace quanto ci fanno pagare anche se Visco qualcosa ha fatto»

Emma Marcegaglia: «L'Irap? Danneggia i piccoli»

La presidente dei giovani della Confindustria parla della sua azienda e i rapporti con il fisco: «Paghiamo fino al 56% del reddito prodotto».

MILANO. Emma Marcegaglia, fa politica come leader dei «giovani» di Confindustria. Ma fa soprattutto azienda come figlia di quel Steno che a Gazoldo degli Ippoliti, provincia di Mantova, negli anni Cinquanta, mise su una industria siderurgica che oggi ha un giro d'affari di duemilamiliardi.

Cosa vi fa arrabbiare di più quando pagate le tasse: il «quanto» o il «come»?

«Entrambe le cose. Ma sicuramente al primo posto c'è il quanto. Tanto più che nel '97 la pressione fiscale è aumentata del 2%. Poi c'è il come. Su questo bisogna dare atto a Visco che qualcosa si è fatto. Ma i ritardi rimangono. E talvolta sono drammatici. Si pensi al problema dei rimborsi dei crediti Iva. Subiscono ritardi incredibili. In più, nella finanziaria, la fidejussione, prima di due anni, è stata portata a cinque. Decisione che si traduce in un aggravio dei costi per l'impresa. Basterebbe che lo Stato pagasse nei tempi giusti, come avviene negli altri Paesi, e il problema non si porrebbe».

La sua azienda quanto paga di

tasse all'anno? «Tra il 55 e il 56%». E con l'Irap cosa succederà? «Nel caso della Marcegaglia SpA la pressione dovrebbe leggermente diminuire ma il problema va visto in generale e in prospettiva».

Cosa vuol dire? «L'Irap ha delle distorsioni. Sotto certi aspetti può rappresentare un



rapporto specifico tra chi paga le tasse e i servizi ricevuti. Ma il primo dei servizi sociali in un paese civile non è la sanità? «La sanità è un sacrosanto diritto. Ma va ai cittadini. Tutti. Quindi l'Irap è una gigantesca operazione di redistribuzione del reddito senza nessun ritorno specifico per chi la paga. Ma c'è un secondo problema.

«Sì, nella stragrande maggioranza le medie e grandi».

Quali sono i limiti e i vantaggi della riforma?

«Il primo limite è di principio: non si può tassare il valore aggiunto delle imprese per andare poi, sostanzialmente, a finanziare la sanità che è un servizio sociale. Invece ci dovrebbe essere, almeno in parte,

Che è una tassa che non colpisce i profitti ma il valore aggiunto e, quindi, non segue in modo forte la vera redditività dell'impresa. È vero che spesso chi ha un alto valore aggiunto ha un alto reddito, però, ci possono essere delle componenti straordinarie, ad esempio qualche minus valenza, che alla fine abbassano il guadagno dell'azienda».

Al ministero spiegano, però, che è l'unico modo per combattere certe forme di evasione...

«Lo so che Visco dice che lo fa apposta per combattere l'elusione. Ma si dimentica che ci sono imprese che, invece, hanno un reddito negativo per fatti aziendali. Se in tutto il mondo le tasse sono sui profitti, qualche ragione ci sarà, no? E, infine,

c'è un terzo problema: l'Irap è una tassa da 50 mila miliardi che penalizza proprio le imprese più deboli: quelle più indebitate e con minori utili. Anche per questo chiedevamo l'applicazione graduale della riforma, concetto che è stato sancito nel decreto legislativo ma che non è stato ancora definito. Si rischia di buttare fuori dal mercato molte azien-

de, con drammatici effetti sull'occupazione».

Ma oltre ai difetti l'Irap avrà pure qualche virtù?

«Ne vedo due. La prima è che rappresenta un'esemplificazione del sistema. La seconda è che, comunque, spinge le imprese a capitalizzarsi. E questo è positivo perché sappiamo che le imprese italiane sono sottocapitalizzate e come tali non possono reggere la sfida della globalizzazione dei mercati. Però, appunto, l'Irap rende sfavorevole il debito senza pensare ad aiutare le aziende a capitalizzarsi».

Il governo vi ha risposto con la Dtt, la «dual income tax» che è un modo per alleggerire il carico fiscale e chi aumentare il capitale nell'azienda. Non basta?

«L'introduzione del principio è giusto e noi ne siamo contenti. Ma la verità è che così come è stata studiata, nei suoi numeri, ha effetti limitatissimi. Speriamo che il governo ci ripensi. Sulla Dtt va deciso ancora il tasso di riferimento che ora andrebbe dal 6 al 9%. Non basta. Mi auguro sia alzato. La Dtt può diventare il completamento dell'Irap: ti penalizzo sull'indebitamento, ma ti aiuto ad aumentare la capitalizzazione dell'azienda».

Mi.Urb